

Chiara Brambilla e Massimo Rizzi (2011). *Migrazioni e religioni. Un'esperienza locale di dialogo tra cristiani e musulmani*, prefazione di Paolo Branca, Milano: FrancoAngeli, pp. 202, 22.00 euro

La compresenza di tradizioni religiose sempre più numerose in contesti sociali e lavorativi comuni costituisce nella storia d'Italia un fenomeno nuovo, almeno dal punto di vista quantitativo, ossia del numero molto ampio di religioni coinvolte. In seguito soprattutto ai grandi flussi migratori degli ultimi decenni, cattolici, protestanti, pentecostali, ortodossi, copti, musulmani, sikh, hindu, buddhisti variamente affiliati, ebrei, mormoni, testimoni di Geova, nascono o si trasferiscono in Europa, come in Italia; e qui conducono una vita comune, spesso dando vita a casi di conversione. L'Italia, dunque, è oggi un paese segnato da un pluralismo religioso *in progress*.

La religione o meglio le religioni si costruiscono a partire da una scelta del singolo individuo, più libero non solo dalle autorità istituzionali, ma anche da vincoli familiari e sociali e in generale favorito da una tolleranza diffusa verso pratiche e riti. Tale condizione si mostra necessaria ma non sufficiente: la religione possiede infatti una rilevanza non solo personale, ma anche sociale, che ha un suo autonomo peso e significato, come nei casi in cui la dimensione collettiva religiosa viene a coincidere con una dimensione identitaria nazionale, etnica, territoriale, comunitaria ben definita che ne sancisce e rende pubblico il senso. L'identità religiosa non è comprensibile senza il concetto di comunità: il termine comunità indica un insieme di soggetti legati da uno o più fattori comuni di diversa natura: storica, etnica, territoriale, linguistica, economica, politica, religiosa. L'origine di una comunità dipende dalla maturazione di una specifica identità collettiva da parte dei soggetti che la costituiscono, intesa come patrimonio comune. Ciò comporta l'acquisizione di un peculiare senso di appartenenza; la formazione di legami di solidarietà, nonché l'organizzazione di una struttura di rapporti interni ed esterni.

Di relazioni e di dialogo tra comunità religiose tratta il volume *Migrazioni e religioni*, concentrandosi come si evince dalla premessa e dal titolo, su una esperienza locale di dialogo tra cattolici e musulmani. Il termine "dialogo" (dal greco *dialogos*, "disputa") ha nella nostra tradizione culturale una lunga storia, che parte dall'antica Grecia, dove rappresentava il modo di procedere dell'indagine filosofica, cioè della ricerca compiuta insieme attraverso il conversare, il discutere, il domandare e il rispondere. I *Dialoghi* di Platone ne sono una fondamentale testimonianza.

La fortuna del dialogo come genere letterario è evidente grazie alle molte testimonianze rintracciabili nella storia di tutte le religioni e in particolare nella storia dei tre monoteismi. Fra le testimonianze troviamo quelle del pensatore cristiano Raimondo Lullo (1235-1316). Sebbene lo scopo dei suoi dialoghi, come di altri a noi pervenuti, fosse quello di confutare le concezioni dei dotti musulmani, il confronto contribuiva a mettere in discussione certi stereotipi e pregiudizi, favorendo alla fine una migliore conoscenza reciproca. Il modello di dialogo che riflette la possibilità di coesistenza tra religioni è quello in cui alla fine nessuno dei tre contendenti (il cristiano, l'ebreo e il musulmano) esce vittorioso dalla discussione, dal momento che tutti e tre rappresentano un modo ugualmente legittimo, voluto da Dio stesso, di rapportarsi a Lui (R. Panikkar).

Nell'attuale situazione di pluralismo religioso il problema emerge in tutta la sua complessità e il volume si sofferma anche sulla storia del dialogo interreligioso, presentata in sintesi a partire dai primi confronti tra Chiesa Orientale e Chiesa Occidentale, per arrivare al presente e fissandosi cronologicamente dopo gli incontri sulla preghiera tra rappresentanti di diverse religioni, voluti da Giovanni Paolo II e realizzati ad Assisi nel 1986 e nel 2002 e prima dell'incontro di Assisi del 2011 voluto da Benedetto XVI.

Se il quadro generale e la storia del pluralismo e del dialogo interreligioso, soprattutto visto da un'ottica interna della Chiesa cattolica, sono tracciati nella prima parte, il volume si concentra poi sulla presentazione dei risultati di un progetto svolto grazie a un capillare lavoro di ricerca sul territorio della provincia di Bergamo nell'ambito del progetto "Islam a Bergamo: conoscersi per dialogare" promosso dal Segretariato Migranti della diocesi di Bergamo e dall'Agenzia per l'integrazione, con la collaborazione della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Bergamo e del quotidiano locale *l'Eco di Bergamo* (p. 71).

Il capitolo che precede la parte di presentazione costituisce un punto di partenza necessario perché mette in luce le diverse tappe attraverso cui deve costruirsi un dialogo interreligioso: la conoscenza, la ricerca e la condivisione di valori, l'educazione, la convivenza in spazi e su temi di interesse comune: senza dubbio indicata la strada, lascia inteso che tali buone pratiche debbano essere apparecchiate e messe in atto entro contesti politici e educativi.

Scoperti in tal modo anche gli obiettivi della ricerca, cioè mappare le relazioni e avviare un confronto tra comunità religiose cattoliche e musulmane presenti sul territorio di Bergamo, sono presentati i risultati emersi dalla serie di interviste fatte a rappresentanti dei due mondi religiosi (47 parroci e 28 referenti dell'associazionismo degli immigrati di fede islamica) e a volontari e operatori che si occupano di migranti (pp. 86-87). Molto utile la griglia delle interviste, diverse per le due parti, riportata in appendice, da cui emergono i macro-temi che gli studiosi hanno voluto indagare: il livello di conoscenza dell'altra fede, i rapporti e le opportunità di contatti, le rappresentazioni, gli aspetti positivi, negativi, critici e potenziali, le pratiche di trasmissione della fede (quest'ultima solo per i musulmani), cui corrispondono domande in parte diverse nel caso dei due diversi interlocutori. Quanto emerge è un quadro sfaccettato fatto da aspetti anche contraddittori:

nel paragrafo II della seconda parte del volume, cuore centrale dello studio, la ricerca ha l'enorme pregio di mettere in evidenza tutti i dati concreti che confermano la complessità relazionale, da approcci positivi, di condivisione di temi sociali e di spazi fisici possibili, alla scarsa conoscenza reciproca che non di rado sfocia in diffidenza, alla tensione tra l'apertura all'altro, al dialogo al confronto e la necessità di tutela di una propria identità, al desiderio di conoscersi e di comunicare, alla difficoltà che il linguaggio stesso crea quando ci si pone in questa condizione (pp. 91-180). Tutto questo osservato con uno sguardo "strabico", capace di guardare il presente proiettandolo già nel futuro, per immaginarne le evoluzioni possibili.

Come affermano gli autori nelle conclusioni, è difficile "tirare le somme" poiché i rapporti interreligiosi indagati e emersi sono fatti di chiaroscuri e di dubbi, più che di certezze. Ciò che è sottolineato per tutto il libro e ripreso nelle conclusioni è senza dubbio la centralità della *conoscenza* (e quindi potremmo dire l'educazione), del *riconoscimento* e della *convivenza* come unico modo possibile per provare a costruire un dialogo, anche superando un'ottica meramente assistenziale: senza semplificazioni e retorica, è chiaro, ma fanno bene Brambilla e Rizzi a sottolineare il fatto che queste riflessioni vadano ben oltre il territorio bergamasco e che un vero dialogo deve lasciar spazio a virtù propositive e creative di cui tutti gli attori sociali sono in possesso.

Mariachiara Giorda

Università degli Studi di Torino